

L'Acropoli di Paternò occupa un maestoso blocco basaltico che sorge lungo la vallata del Simeto (fig.1). Alcune indagini di scavo effettuate negli ultimi anni hanno confermato la lunga storia del sito e dell'abitato greco e romano che occupava la sommità della Collina, l'area attorno alle Chiese di Cristo al Monte e di San Francesco e la parte più alta del Ci-

mitero ma che si estendeva anche lungo il versante orientale dell'altura in direzione dell'odierno centro urbano. Questo centro è stato a lungo identificato con Hybla Galeatis sulla base di complesse disamine delle fonti antiche non sempre però convincenti, mentre l'attestazione più antica del nome attuale nella sua forma Batarnū si trova nel testo del 985 del



Fig. 1 - Veduta aerea della Collina Storica di Paternò (foto G. Barbagiovanni).

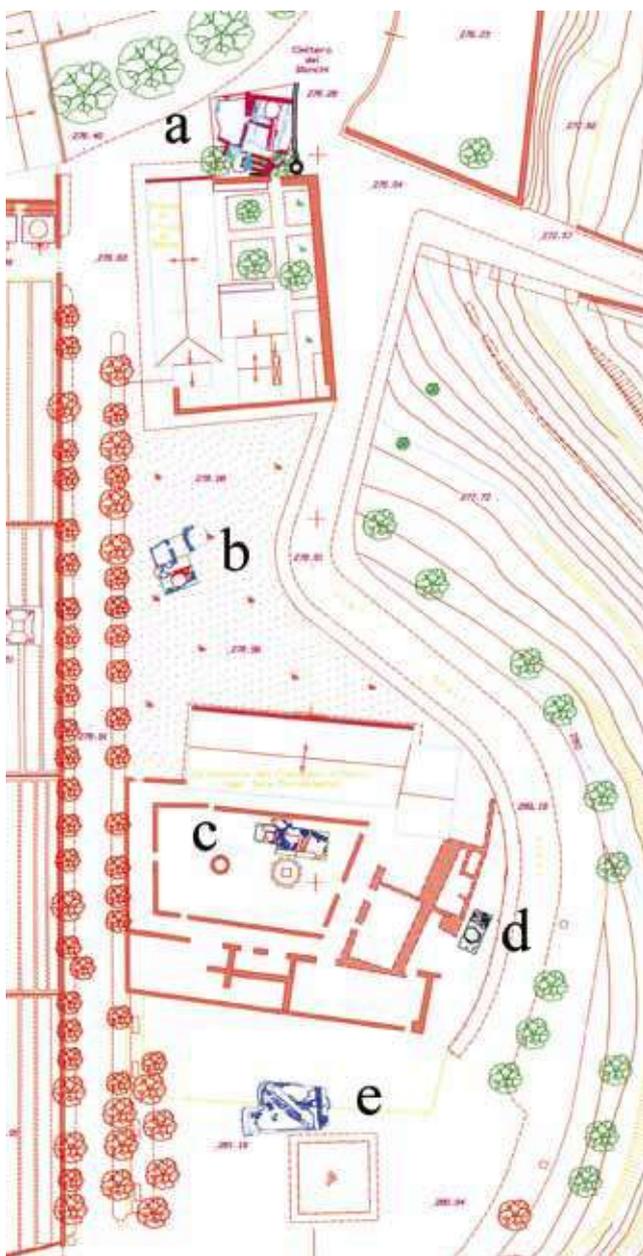


Fig. 2 - Collina di Paternò: planimetria con indicazione dei saggi effettuati (dis. N. Costa rielaborato).

geografo *al-Muqaddasī* che la cita come una *madīna* in un elenco delle città della Sicilia che comprende solo una decina di nomi.

Ben presto la città, come anche testimoniato dallo splendido *donjon*, assume nella prima età normanna una posizione di particolare rilievo quando diventa la sede della signoria aleramica. Secondo la descrizione di al-Idrisi all'epoca di Ruggero II "Paternò, valido fortilizio, è castello nel cui contado notansi molti campi da seminare e molte industrie diverse; ricco altresì di civaie, di frutta, di vigne e di giardini. Questo bel castello sovrasta ad un gran tratto di terre".

Una certa posizione di rilievo la città pare mantenerla anche in periodi successivi quando, proprio per la presenza del *donjon*, diventa in diverse occasioni sede della corte e viene inserita nel 1302 fra i beni della camera reginale anche se vi rimane in modo non continuo.

Nel 1994 un piccolo saggio che avevo deciso di aprire davanti alla chiesa di S. Francesco aveva permesso di conoscere per la prima volta attraverso una regolare indagine di scavo la consistenza e la varietà delle diverse fasi archeologiche presenti sulla sommità della Collina e di documentarle a partire dalla tarda età del bronzo. Da quel momento ho avuto la possibilità di effettuare sulla Collina e lungo le sue pendici diverse altre indagini preliminarmente a lavori pubblici di varia natura effettuati dal Comune di Paternò (fig. 2). Dati di fondamentale importanza si sarebbero potuti avere se lo svuotamento di tutti gli ambienti all'interno del *donjon* effettuato al momento del restauro negli anni Ottanta fossero avvenuti attraverso una regolare indagine archeologica. Questo purtroppo non avvenne e pertanto l'enorme quantità di materiale allora recuperato è completamente decontestualizzato.

Nel 2004 un saggio effettuato, con fondi del comune di Paternò, immediatamente a nord della

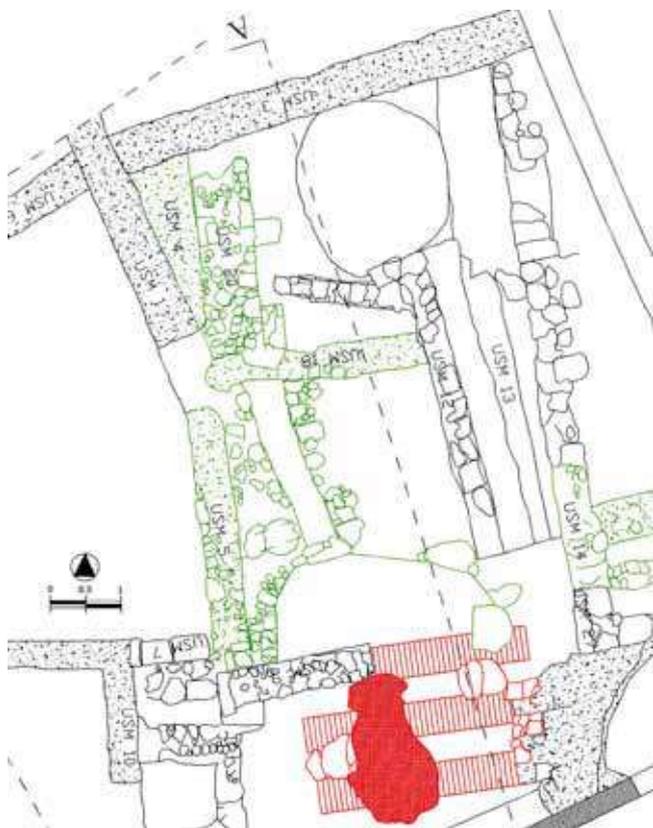


Fig. 3 - Saggio a nord di Cristo al Monte (dis. D'Angelo-La Rosa, foto G. Barbagiovanni, rielaborata).

chiesa di Cristo al Monte (fig. 2a, 3) ha permesso di riaprire un'area dove negli anni Ottanta una breve operazione di sorveglianza da parte della Soprintendenza Archeologica di Siracusa aveva messo in luce porzioni di un pavimento in cocciopesto. La indagine è stata estesa su una area vasta m.11x12 dove è stata messa in luce una serie di strutture murarie di non facile identificazione in quanto pertinenti a ambienti diversi nessuno dei quali, però, è stato possibile indagare completamente. Gli orizzonti cronologici documentati, oltre quello ellenistico, comprendono



una fase databile al X-XI e una databile al XIII-XIV secolo.

Al X secolo d.C. si può attribuire la realizzazione di una canaletta, la cui copertura era costituita da cinque lastre irregolari di pietra vulcanica grigio-nerastra che poggiano, inzeppate da pietre più piccole e frammenti di mattoni, su due muretti paralleli (22-21) realizzati con pietre di media pezzatura e frammenti di laterizi e rivestiti di calce (fig. 4). La canaletta scende con una notevole pendenza verso sud dove sfocia in una cisterna di età ellenistico-romana



Fig. 4 - Saggio a nord Cristo al Monte, canaletta (foto G. Barbagiovanni).



Fig. 5 - Saggio a nord Cristo al Monte, canaletta, passaggio attraverso USM 5 (foto G. Barbagiovanni).

di cui rimangono tre arcate in laterizio. Poco prima di raggiungere la cisterna alla canaletta si aggiunge sul lato ovest un secondo piccolo canale (fig. 5). Questo sistema di canalette è delimitato da due muri (5 e 9) che forse costituivano una sorta di recinto a

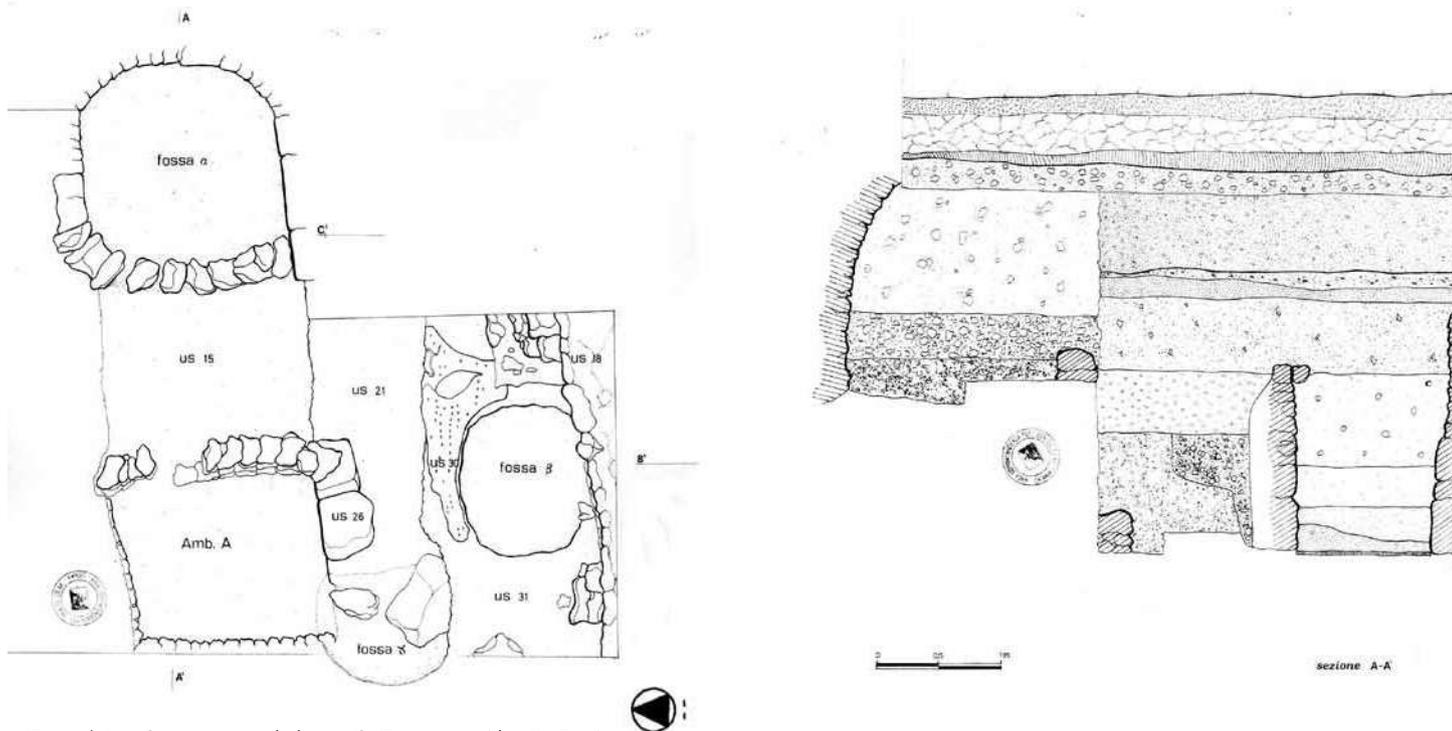
protezione delle condotte. Immediatamente a nord e a est sono stati individuati altri canali di epoche successive (19, 12-12) ma non chiaramente definibili che dimostrano la costante preoccupazione per l'approvvigionamento idrico tipico della Collina.

I materiali provenienti dal riempimento della canaletta (US 21) e databili alla seconda metà del X secolo e gli inizi dell'XI comprendono brocche con filtro a schiarimento superficiale, anfore da dispensa dipinte e i cosiddetti scaldavivande (vedi MESSINA *infra*, tavv. I-III).

Il saggio effettuato nel 1994 nella parte centrale del pianoro a nord della chiesa di S. Francesco (fig. 2b), nonostante le limitate dimensioni di m. 6 x 5, costituisce un esempio eloquente della complessa sequenza temporale nascosta nel sottosuolo della Collina (TAORMINA 1996). Il saggio ha messo in luce testimonianze di almeno due fasi principali oltre alla fase ellenistica: una fase di età normanna e una fase di XV-XVII secolo. Fra le strutture identificate, si data intorno al X-XI secolo la realizzazione di un piccolo ambiente, che riutilizza un muro di età greca, interpretato come deposito per granaglie, abbandonato nella prima età normanna come documentato dal materiale di riempimento (figg. 6-7).

Il materiale della più antica età (XII secolo) comprende brocche con decorazione a pettine, ceramiche invetriate decorate in verde ramina e manganese su fondo verde chiaro o giallo verdastro e un notevole piatto con piede ad anello a vetrina giallo paglia di possibile fattura corinzia su cui è graffito un uccello (vedi MESSINA *infra*, tav. IV, 4).

Anche se finora non sono state trovate testimonianze più complete, è molto probabile che a Paternò fin dalle fasi più antiche vi fossero delle fornaci per la produzione delle ceramiche. I ritrovamenti di frammenti di scarti come la "fritta" proveniente dal saggio a nord della chiesa di S. Francesco e una barra



Figg. 6-7 - Saggio a nord chiesa S. Francesco (dis. L. Pini).

da fornace identificata da Michelangelo Messina fra i materiali dell'area del castello, testimoniano questa attività almeno fra il X e l'XI secolo. Un documento quattrocentesco fa riferimento ad uno stazzo o cretazzo sito sotto la torre di Paternò dove si trovava la chiesa di S. Leonardo che sarebbe stato ceduto dal Signore di Paternò Enrico del Vasto ai religiosi del monastero di San Leone (CONTI 1992, 56).

I tre saggi effettuati nel 2007 nel corso dei lavori di restauro del convento di S. Francesco hanno ulteriormente arricchito il quadro delle nostre conoscenze (fig. 2c, d, e).

In particolare il saggio 2, aperto all'interno del chiostro, conservava una fitta sovrapposizione delle fasi cronologiche che vanno dal XII al XIV secolo

(figg. 8-9). Gli strati nella parte più alta del deposito comprendono fosse, piani con calce, laterizi e frammenti di intonaci forse collegati all'attività di cantiere per la realizzazione del convento stesso e delle sue successive trasformazioni.

Il riempimento 144-123 di una vasca intonacata le cui spallette sono costruite con pietrame di media pezzatura ha restituito materiale databile al XIII secolo e in particolare diversi esemplari di piatti in protomaiolica (vedi MESSINA *infra*, tav. V). Sul riempimento della vasca è un tratto di piano pavimentale in calce, 137, riferibile a un tratto di muro, 162, conservato per appena un metro di lunghezza la cui faccia orientale è rivestita da uno spesso strato di intonaco. Il piano e il muro sono a loro volta coperti da succes-

sivi piani pavimentali e lacerti di muri che purtroppo non permettono in nessun caso di determinare le strutture pertinenti. Un approfondimento effettuato nel settore settentrionale del cortile ha messo in luce una serie di livelli stratigrafici che conservano catini e pentole in invetriata verde collocabili entro la metà del XII secolo e un frammento di brocchetta con filtro databile al X-XI.

Appaiono, quindi, documentate delle fasi edilizie di molto anteriori alla realizzazione del complesso conventuale trecentesco e riferibili, forse, a delle modeste strutture abitative che possono essere poi entrate a fare parte del lotto di case di proprietà della regina Eleonora d'Angiò; esse furono poi abbattute per fare posto al convento edificato nel 1346 nell'area della vecchia chiesa normanna di S. Giorgio che era stata dedicata nel XII secolo dal conte Ruggero. La vasca e i resti di calce e laterizi potrebbero essere collegati all'attività edilizia per la realizzazione del convento. Il convento stesso viene poi abbandonato, perché fortemente danneggiato, dopo il terremoto del 1693.

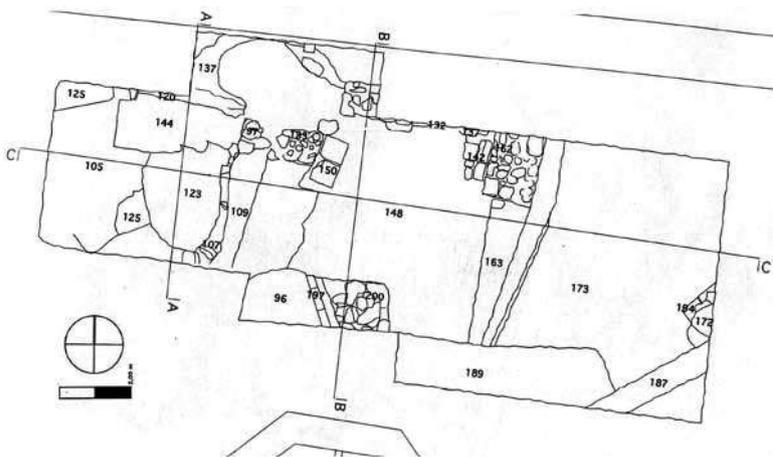


Fig. 8 - Saggio nel cortile del convento S. Francesco (dis. Perri-Tomasello).

Sempre a seguito di lavori pubblici una ulteriore ampia indagine effettuata nell'area a nord della Chiesa di S. Maria di Valle Josaphat ha messo in luce il cimitero relativo al più antico impianto della chiesa che si sovrappone a sua volta ad un livello di età tardo classica.

Le tombe, disposte fittamente e sovrapposte in più strati, sono comprese tra l'inizio del XII e il XIV secolo (fig. 10). Le sepolture a cassa in muratura (tombe 1-3) sono databili alla prima metà del XIV, come suggerirebbe il rinvenimento nello strato 12, all'interno della tomba 1, di un denaro battuto da Ludovico d'Aragona (1342-1355) della zecca di Messina (fig. 13c). La sepoltura 22 della tomba 2 ha restituito un sottilissimo anello in argento con piccolo castone ovale in oro (fig. 13b).

Si possono datare ad età precedente le sepolture poste sullo strato 17, che ha restituito una *Kharruba*/frazione di *dirhem* della metà del XII secolo (fig. 13d). Queste sepolture sono costituite per gran parte da semplici deposizioni poggiate sulla nuda terra a volte (dep. 16) con il volto protetto da un coppo o posto (dep. 21) all'interno di una cassa lignea come fa supporre la presenza di chiodi in ferro e di frustuli di legno. Lo strato 17 copriva la tomba 9 unica struttura del cimitero rinvenuta coperta da possenti massi lapidei appena sbazzati e unico caso di tomba antropomorfa con alveolo cefalico. La struttura è costituita a sud da un muretto di pietrame mentre la parete settentrionale ha un andamento curvilineo che sembra seguire il profilo della parte superiore dell'inumato. La tomba conteneva due deposizioni e sul petto dello scheletro più profondo (dep. 53) era uno splendido esemplare di *enkolpion* in bronzo e un grano di pasta vitrea.

La pulitura della croce (fig. 13a) ha rivelato il rilievo ormai quasi del tutto illeggibile di un Cristo crocefisso con testa girata verso sinistra, aureola, braccia



Fig. 9 - Saggio nel cortile del convento S. Francesco (foto G. Barbagiovanni).

distese, vestito con lunga tunica con ai lati le figure estremamente stilizzate della Madonna e di S. Giovanni. Nella parte inferiore sembra essere presente il globetto che indicherebbe il calvario. L'oggetto è stato realizzato a matrice con la tecnica della fusione piena ed è databile al X secolo. Questo tipo di croce era generalmente a doppia valva ed era destinato a contenere delle piccole reliquie. Si può ipotizzare che la tomba n. 9 per la sua peculiare forma e la presenza dell'*enkolpion* possa essere stata quella di un personaggio di spicco collegato al monastero della

chiesa e forse addirittura appartenente al primo nucleo dei monaci giunti a Paterno al momento della fondazione del monastero nel XII secolo. La chiesa di S. Maria di Valle Josaphat era, infatti, pertinente al monastero dell'omonimo ordine gerosolimitano, che rivestì particolare importanza soprattutto sotto la dinastia aleramica di Enrico, Simone e Manfredi del Vasto.

I lavori di restauro pertinenti all'ex Ospedale SS. Salvatore, installato nell'Ottocento nei locali abbandonati del complesso conventuale, hanno permesso



Fig. 10 - Cimitero S. Maria di Valle Josaphat (foto G. Barbagioanni).

di ritrovare ed indagare, nell'ala Sud-Ovest dell'ex ospedale, tre ambienti voltati presumibilmente pertinenti ad una fase trecentesca del convento obliterati sotto le strutture ottocentesche.

\* \* \*

Queste testimonianze, insieme ad altri dati emersi nel corso delle indagini preventive a lavori pubblici realizzati in diversi settori della Collina compresa

l'area che ospita il cimitero monumentale, hanno permesso di ricostruire, sia pure per sommi capi, alcuni aspetti del popolamento della Collina Storica.

La Collina appare abitata con una certa continuità almeno fino alla fine del Seicento quando, a causa del terremoto del 1693 ampi tratti dell'area vengono abbandonati in concomitanza di uno sviluppo dell'abitato a valle. È a seguito di questi danneggiamenti che vengono infatti definitivamente abbandonati i conventi di S. Francesco e di S. Nicolò dei Lombardi.

I materiali più antichi documentati sulla Collina attestano una frequentazione dell'area già risalente all'età del bronzo antico e continua per l'età greca e romana. Per quanto riguarda, però, le fasi di età medievale solo la presenza di alcuni frammenti di tegole pettinate riutilizzati in murature di epoche successive testimonia, fino ad adesso, l'esistenza sulla Collina di edifici di età bizantina mentre sporadici rinvenimenti da Paternò databili allo stesso periodo sono noti da tempo (RIZZONE 2010). Nel territorio circostante una importante testimonianza di questo periodo è, comunque, costituita dal Monastero di S. Vito, la cui esistenza già nel VII secolo è testimoniata da alcune famose epistole di Gregorio Magno, e che costituisce uno dei primi monasteri benedettini ad essere fondati in Sicilia e il primo dell'area etnea. Nell'VIII secolo il monastero passa all'ordine basiliano con liturgia ortodossa per ritornare ai benedettini con l'avvento dei normanni.

Il complesso idrico e i materiali ceramici rinvenuti nel saggio davanti alla chiesa di Cristo al Monte documentano una fase poco rappresentata in tutta la Sicilia e una continuità di occupazione della Collina probabilmente a scopo militare nel corso dell'età araba. La città in questo periodo è forse non più di un grosso borgo con la popolazione stabilita probabilmente più nei casali del territorio che nel centro urbano anche se, comunque, doveva essere abbastanza

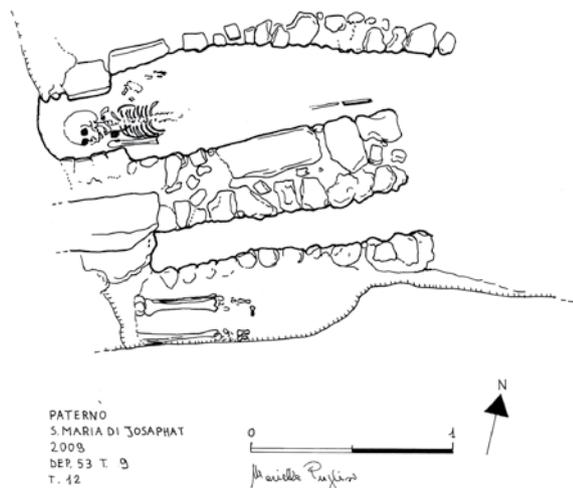


Fig. 11 - Cimitero S. Maria di Valle Josaphat, tomba 9 (dis. M. Puglisi).

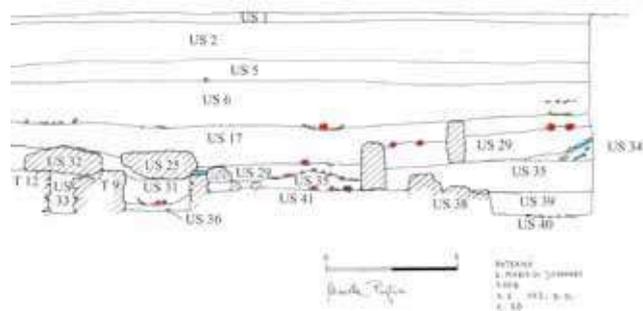


Fig. 12 - Cimitero S. Maria di Valle Josaphat, sezione (dis. M. Puglisi).

ampia se viene inserita dal geografo al-Muqaddasi fra le città di Sicilia in un elenco che comprende solo qualche decina di nomi.

Un nodo importante nella geografia della conquista normanna della Sicilia è rappresentato dal territorio etneo. È proprio nella vasta *planicie Paternionis* che infatti si accampano i Normanni proveniendo



Fig. 13 - Cimitero S. Maria di Valle Josaphat: A. croce dalla tomba 9, inv. 15216; B. anello dalla tomba 2, inv. 15217; C. denaro di Ludovico di Aragona, inv. 15280; D. Kharruba/frazione di dirhem, inv. 15281.

da Centuripe. La vasta pianura e le sue risorse potevano consentire all'esercito di rimanere lì per otto giorni e di approvvigionarsi (MALATERRA, XVI). Il monaco Amato di Montecassino (V, 21-22) riferisce che quando fu occupata dai Normanni Paternò era una grande città ma priva di abitanti che probabilmente erano scappati.



Fig. 14 - Porta del Borgo (foto G. Barbagiovanni).

Ruggero già nel 1073 *firmaverat duo castella*: quello di Paternò, *ad infestandam Catanam* e quello di Maza-  
ra *ad debellandam adiacentem provinciam* (MALATERRA, III, 1). Il *donjon* all'epoca doveva avere un aspetto più marziale di quello attuale con le aperture certamente più piccole delle grandi bifore inserite all'epoca di Federico II. È possibile che già in quel momento sia stata anche avviata la costruzione della cortina muraria che comprendeva almeno cinque porte delle quali ne sopravvivono tre, la principale delle quali era la porta del Borgo (fig. 14). La fortezza di Paternò diventa ben presto un importante punto di riferimento per il controllo del territorio e infatti a seguito di uno scontro con i musulmani avvenuto presso Catania nel 1076 è presso il *donjon* di Paternò che i normanni corrono a rifugiarsi (MALATERRA, III, 10).

Con l'avvento dei Normanni e del Conte Ruggero e dei suoi successori Paternò vede l'avvio di un rapido sviluppo che parte dalla fortificazione della Collina e si sviluppa con estrema rapidità attraverso la fondazione di numerosi edifici sacri. La nuova fase di fioritura con un incremento demografico è in particolare legata all'arrivo di un nutrito gruppo di "lombardi", termine che indicava in modo generico popolazioni provenienti dalle regioni settentrionali della Penisola e per lo più liguri e piemontesi in particolare dal Monferrato. Questi erano arrivati a seguito della politica matrimoniale di alleanza con la famiglia aleramica quali appunto i Del Vasto del Monferrato che rivestirono un ruolo fondamentale per la gestione del territorio di Paternò.

La signoria di Paternò viene infatti assegnata ad Enrico del Vasto non è ancora chiaro se come dote della moglie Flandina, una delle figlie del conte Ruggero, o come titolo a lui assegnato dalla sorella Adelaide, terza moglie di Ruggero, durante gli anni della sua reggenza (TRAMONTANA 1977, 233). La sede amministrativa della signoria era il *donjon* dotato di una can-

celleria che ci ha lasciato diversi documenti: Enrico del Vasto è stato infatti considerato dalla storiografia come un protagonista nella costruzione del sistema burocratico normanno (BRESCE 1992, 155). La signoria aveva il controllo di alcune importanti vie di comunicazione e dell'attraversamento del Simeto presso la Giarretta all'interno di quello che era probabilmente il più vasto feudo dell'isola. Le aree amministrative, infatti, oltre il territorio circostante Paternò compreso tra le pendici pedemontane meridionali e la Piana, potevano includere anche in direzione sud-ovest i territori di Piazza e Butera e verso nord-ovest quelli di Nicosia e Randazzo (TRAMONTANA 1977, 233 sgg).

Il Gran Conte aveva accordato in un primo momento la protezione al clero italo-greco ma ben presto l'arrivo dei lombardi porta un forte elemento latino non solo con la presenza di militi e burocrati ma anche con esponenti dell'ordine benedettino. A questo ordine infatti appartenevano alcuni cadetti degli Altavilla, gli abati dei monasteri fondati e i vescovi che, a seguito del riconoscimento da parte di Urbano II della legazia apostolica, vengono nominati dallo stesso Ruggero nelle diocesi ricostituite.

Durante il periodo della reggenza di Adelaide del Vasto e del fratello Enrico, capo degli aleramici di Sicilia e titolare della signoria di Paternò, si avvia la fondazione di diversi edifici sacri sulla Collina: S. Maria dell'Alto, la chiesa di S. Giorgio, nell'area dove ora è la chiesa di S. Francesco, il monastero di San Nicolò dei Lombardi, nell'area attualmente occupata dalla chiesa dei Cappuccini, la chiesa e il convento di San Marco, l'Abbazia di S. Maria della Scala a Giaconia, e in particolare la Chiesa e il convento di S. Maria di Valle Josaphat. Nel 1177 è riportata la istituzione a Paternò della Commenda Gerosolimitana ordine ospedaliero per l'assistenza agli ammalati, ai pellegrini e ai feriti di guerra, che diventa successivamente suffraganea del Monastero.

L'ordine di S. Maria di Valle Josaphat originario della Palestina apparteneva alla regola benedettina come molte delle altre istituzioni fondate. Questa chiesa rivestì particolare importanza sia con Enrico del Vasto che con il figlio e successore Simone. Ci sono una serie di documenti e concessioni di benefici e terreni che a partire dal 1113 testimoniano l'importanza che questa istituzione rivestiva nella politica aleramica. Nel 1114 la chiesa viene esentata dalla giurisdizione vescovile e le vengono assegnate delle terre. Una pergamena del 1122 ricorda donazioni da parte di Enrico di terre, casali e beni vari e nel 1123 è riportata la affrancazione dalla chiesa madre di Gerusalemme. Altri privilegi e donazioni sono riportati in documenti dell'epoca di Guglielmo I e dei successori fino a Federico II (DI MATTEO 2009, 88 sgg). Il *pactum* stretto nel 1196 dall'abate con un piccolo gruppo di coloni dalla Calabria per il popolamento del casale di Mesepe, costituisce l'esempio di una politica di sviluppo agricolo nel territorio (PERI 1978, 196). I privilegi (alcuni dei quali sono delle falsificazioni) sono continui fino al Duecento e attestano, fra le competenze del monastero, anche una florida attività commerciale e produttiva come la coltivazione del cotone.

Lo scavo del cimitero ha messo in luce, sotto i livelli di epoche successive, proprio il primo impianto relativo alla fase di fondazione nel XII secolo del monastero, con l'arrivo del primo nucleo di monaci. Il cimitero, che come si è visto è compreso tra il XII e il XIV secolo, riflette perfettamente le vicende storiche della chiesa che nel 1114 era stata elevata dal vescovo di Catania Ansgerio a parrocchia e a cimitero e che infine nel 1457 viene accorpata ai monasteri di S. Maria di Licodia e di S. Nicola l'Arena di Catania.

Federico II nel corso delle campagne per la conquista delle fortezze saracene ancora esistenti nella Sicilia nord occidentale, soggiorna presso il castello



Fig. 15 - Donjon, cappella di S. Giovanni (foto G. Barbagiovanni).

di Paternò in due diverse occasioni nel 1221 e nel 1223 come viene documentato da documenti da lui firmati *apud Paternionem* (DI MATTEO 2009, 68). Di pochi anni successivi, del 1229, è un privilegio dell'imperatore che conferma le proprietà dei templari in vari centri tra cui Paternò. Le fondazioni giovannite sono, infatti, particolarmente radicate nella zona etnea con istituzioni a Paternò, Schettino, e Adrano (PETRACCA 2006, 109).

Dopo il 1200 con la estinzione del ramo degli Aleramici la "contea" di Paternò passa attraverso diversi signori per arrivare poi a Galvano Lancia. Successivamente nel 1302 Paternò viene assegnata alla "camera reginale" entra quindi a fare parte, come Mineo, dei possedimenti della regina di Sicilia Eleonora di Angiò.

La consorte di Federico III di Aragona in essi esercitava di fatto poteri sovrani soprattutto quando, dopo la morte del re, si ritira a vivere ai piedi dell'Etna. In quegli anni viene riedificata la Chiesa S.Maria dell'Alto e viene fondato il convento di S. Francesco.

Lo scavo archeologico effettuato all'interno del cortile del convento ha permesso di individuare una stretta sovrapposizione di fasi comprese tra il XII e il XIV secolo I resti probabilmente appartengono a strutture anteriori alla costruzione del convento e demolite al momento della sua realizzazione. Si tratta forse del gruppo di case di proprietà della regina Eleonora da lei cedute per la costruzione del monastero e della chiesa di S.Francesco realizzati come appunto ricorda una bolla del 1346 di papa

Clemente VII, *in certi domibus suis (Alienora regina)*.

Nello stesso periodo e con circostanze simili, vicino alla chiesa di S. Maria dell'Alto viene fondato il monastero della SS. Annunziata con monache provenienti dall'antico monastero di San Vito, in questo caso utilizzando le case sul colle donate dalla nobildonna Gertrude di Sanfilippo. Le indagini effettuate a nord della chiesa di S. Maria dell'Alto, preventivamente ad alcuni lavori pubblici, non hanno purtroppo apportato risultati significativi.

Fra i materiali ceramici provenienti dagli approfondimenti effettuati dentro il castello sono frammenti di piatti trecenteschi con stemmi sul fondo, piccola eco della affermazione di alcune famiglie appartenenti per lo più alla fazione catalana (vedi MESSINA *infra*, tav. VI, 1). Una rassegna ben più completa di questi stemmi, aggiunta nel corso del XIV o XV secolo è visibile all'interno della cappella del Castello (fig. 15).

Nel secolo successivo gli scontri tra la fazione latina dei chiaromontani e quella catalana sono determinanti nelle vicende della regina Bianca ed è proprio dal castello di Paternò che la regina emana nel 1405 le famose consuetudini.

Il periodo compreso tra la seconda metà del Quattrocento e il Seicento è ben rappresentato dal saggio effettuato a nord della Chiesa San Francesco Si data alla seconda metà del '400 un ambiente con pavimento in calce abbandonato già agli inizi del '500 che ha restituito maioliche siciliane con decorazione in blu cobalto e giallo ferraccio di probabile produzione calatina ma anche le ceramiche d'importazione, padana e toscana. Da due probabili fosse granarie ricolmate durante il XVI secolo provengono oltre ceramica di produzione locale, ceramiche a lustro dorato di produzione valenziana.

Un altro saggio aperto nel 2007 lungo il lato Est dell'edificio ha permesso di individuare una sotto-



Fig. 16 - Saggio ad est del convento S. Francesco (foto G. Barbagiovanni).

struttura circolare, costituita da pietre calcaree di medie dimensioni poste a secco con un cordolo superiore di pietre cementate con malta leggermente sporgente rispetto al corpo, su cui probabilmente doveva essere collocata una copertura in lastre di vulcanite (fig. 2 d; fig. 16).

La struttura, che probabilmente doveva fungere da magazzino per la raccolta delle derrate, successivamente, quasi in concomitanza con l'abbandono del convento a seguito del terremoto del 1693, viene utilizzata per lo scarico delle vettovaglie e delle suppellettili ormai inutilizzabili. Sono state infatti recuperate numerose porzioni di piatti da mensa, lucerne, boccali riferibili ad un momento tra il XVI-XVII secolo.

La presenza di questo secondo deposito per granaglie ad est del convento di S. Francesco conferma l'incremento demografico dell'area probabilmente anche in connessione all'insediamento monastico. Ad un'epoca un po' più tarda si possono attribuire i materiali di un ulteriore livello di riempimento, tra i quali sono attestate produzioni di area ligure, faentina e toscana.

I periodi di abbandono della Collina riscontrabili a livello archeologico, pur con tutte le cautele dovute alla esiguità della documentazione archeologica, sembrano trovare una conferma con quanto è noto dai documenti di archivio. Dopo una prima fase di abbandono che coincide con l'espulsione nel 1492 degli ebrei che abitavano attorno il Convento di S. Francesco nel quartiere della Giudecca, il colle continua ad essere il cuore della città finché, a partire dal XVI secolo si assiste ad un lento abbandono del sito, documentato da capitoli che concedevano privilegi a chi volesse edificare sul colle in via di abbandono, mentre del Castello è ampiamente documentato l'uso come carcere nel corso del Seicento. Il terremoto del 1693 costituisce una decisiva spinta all'abbandono definitivo dell'Acropoli come luogo abitato: vengono abbandonati perché crollati i conventi di S. Francesco e di S. Nicolò dei Lombardi. L'esodo si completa nel corso del XVIII secolo quando l'incremento demografico della città spinge alla ricerca di spazi più ampi.

Una auspicata ripresa delle indagini di scavo sulla Collina storica, attraverso la lettura di questo palinsesto straordinario, potrà certamente costituire un prezioso elemento per la ricostruzione delle articolazioni storiche di questo importante territorio.

Le indagini effettuate accanto alla chiesa di Cristo al Monte, dentro il convento di S. Francesco, accanto alla Chiesa della Gangia e dentro l'ex Ospedale SS. Salvatore sono state possibili grazie ad una proficua e costante collaborazione con la amministrazione comunale e un corretto uso della archeologia preventiva reso ancora più incisivo grazie al fondamentale e generoso supporto della associazione SiciliAntica di Paternò che ha in particolare offerto un prezioso supporto nel corso dello scavo del cimitero medievale della Chiesa della Gangia. Gli oggetti metallici provenienti da questo scavo sono stati restaurati dal dott. Orazio La Delfa che ha anche identificato le due monete.

Grazie a queste e ad altre indagini nel territorio è stato anche possibile presentare una notevole selezione dei rinvenimenti nel piccolo ma articolato antiquarium comunale nell'ex Carcere Borbonico. I lavori di cui sopra sono stati seguiti sui luoghi con dedizione e professionalità dalla dott.ssa Ivana Vacirca (S. Francesco), dalla dott.ssa Letiza Blanco (ex Ospedale SS. Salvatore), dalla dott.ssa Maria Randazzo (Chiesa della Gangia) e dal dott. Francesco Ardito (Cristo al Monte).



*Fig. 17 - Donjon, cappella di S. Giovanni (foto G. Barbagiovanni).*